

Louis Hjelmslev, *Teoria del linguaggio. Résumé*, Terraferma, Vicenza 2009.

Curata da Romeo Galassi e Cristina Zorzella è uscita l'edizione italiana del *Résumé* di Louis Hjelmslev, per la traduzione di Stefano Mano e Massimiliano Picciarelli. Come altri testi linguistici di fama, anche il *Résumé* ha avuto una storia editoriale travagliata. L'opera ha circolato a partire dal 1943 in forma di dattiloscritto in lingua danese consegnato a un numero limitato di lettori. Il 1943 – merita ricordare – è lo stesso anno in cui uscì la versione originaria danese dell'*Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, che nel 1963 sarà tradotta in lingua inglese come *Prolegomena to a Theory of Language*¹, e che dal 1968 circola anche in italiano con il titolo *I fondamenti della teoria del linguaggio*². È noto che l'*Omkring* era considerato da Hjelmslev una versione più accessibile, una premessa vulgata del sistema esposto nel *Résumé*: il quale costituisce la versione rigorosa, senza ridondanze dovute a esempi e spiegazioni, della teoria glossematica.

Ma nella forma dattiloscritta, il *Résumé* circolava incompleto. Solo nel 1967 – due anni dopo la morte di Hjelmslev – Whitfield poté ritrovare la parte mancante. Per avere la versione integrale e tradotta in Inglese del *Résumé* si dovrà arrivare alla metà degli anni Settanta dello scorso secolo. Questo, per quanto concerne le vicende di pubblicazione e di diffusione dell'opera che, di fatto, diventa accessibile agli studiosi con trenta anni di ritardo, quando tra generativismo e linguistica pragmatica, la glossematica è ormai confinata nel ruolo di teoria appartenente al passato remoto e sempre meno conosciuto.

Riportate le vicende fortunate dell'opera, segnaliamo quattro buone ragioni per cui questa traduzione è un evento che merita particolare attenzione.

Primo, la ragione storica. Indipendentemente dai giudizi contingenti di questa o quell'epoca (inclusa la presente), la glossematica costituisce una delle espressioni più significative ed emblematiche del pensiero linguistico contemporaneo. Definito, più o meno a ragione, il secolo della svolta linguistica, il Novecento si è caratterizzato per figure e per opere che hanno arricchito la riflessione sul linguaggio di paradigmi inediti: Saussure, Bloomfield, Peirce, Wittgenstein, Austin, Martinet, Benveniste, Devoto, Chomsky. Hjelmslev, in questo contesto, rappresenta l'espressione compiuta e più raffinata dello strutturalismo classico europeo. Si può non condividere, non si può ignorare.

Secondo, la ragione concettuale. L'espressione coniata da Saussure, per il quale «la lingua è una forma non una sostanza», trova nel *Résumé* l'esplicitazione più analitica e completa. La forma è la grammatica: che per Saussure come per Hjelmslev non è la descrizione della lingua attraverso le categorie tradizionali: sostantivo, verbo, aggettivo, pronome ecc. Le categorie tradizionali non sono la risposta alla domanda sulla natura del linguaggio; sono caso mai il problema. Che sono? Da dove vengono? Su cosa poggiano? Sono universali o variano in maniera significativa con le lingue? Per Hjelmslev, come già per Saussure, la grammatica è un sistema di relazioni, niente altro che relazioni: di equivalenza, d'opposizione, d'implicazione o assenza di implicazione (il grado zero di reciprocità, o "costellazione"). Temi lessicali e morfologici, coniugazioni, declinazioni, composizioni frasali e complessi di frasi sono manifestazioni di un gioco di opposizioni, correlazioni e implicazioni. Questo sistema di relazioni prende in glossematica il nome di "Sistema delle dipendenze" e con il *Résumé* Hjelmslev porta a compimento l'obiettivo che si era prefissato otto anni prima nella *Catégorie des cas*³: descrivere in un sistema coerente le relazioni che costituiscono la grammatica di qualsiasi lingua. La glossematica mette la morfologia e la composizione morfologica al centro di tutto il proprio sistema descrittivo, contrariamente alla linguistica di Chomsky che al centro della propria descrizione ha messo l'unità di frase (il Noun Phrase o Sintagma Nominale). Mentre l'idea di forma chomskyana è la ripresa consapevole e teorizzata della concezione che della lingua hanno avuto i grammatici di Port Royal e la linguistica cartesiana, il concetto di forma di Saussure e di Hjelmslev è un prodotto del Novecento che non ha avuto precedenti nella storia del pensiero linguistico, e ha permesso di costruire una teoria del significato autonoma dal riferimento – anche se non lo esclude affatto nei processi di significazione. Il *Résumé* è l'opera in cui la forma linguistica meglio si dispiega nella sua complessa articolazione. John Locke, il grande filosofo empirista, si era avvicinato a un'analogia idea di forma del linguaggio, basata sulla varietà delle condizioni comunicative, piuttosto che sulla fissità dei riferimenti; ma Locke non era un linguista, né poteva avere conoscenze linguistiche tali da permettergli di elaborare una nozione di forma come quella che si sarebbe vista nel Novecento europeo.

Terzo, le ragioni dell'attualità. Sebbene si riferisca esplicitamente nei sottotitoli del *Résumé* e dei *Prolegomena* alle lingue e al linguaggio verbale, Hjelmslev persegue l'obiettivo di produrre una teoria unitaria in grado

di descrivere tutti i sistemi semiotici, secondo un'accezione ristretta che definisce semiotico ogni sistema di comunicazione con struttura analoga a quella del linguaggio verbale. Al presente, la semiotica è una disciplina in difficoltà. Istituzionalmente felice – mai tanti insegnamenti sparsi per le università del mondo; mai tante Società di semiotica e relativi convegni – essa vive da tempo una seria crisi d'identità. Immersa nei paradigmi della sostanza, le sue ricerche invadono e sono invase da discipline d'identità altrettanto incerta: sociologia, teoria della comunicazione, psicologia, antropologia, filosofia del linguaggio. È l'assetto delle *humanities*, non solo quello della semiotica, ad essere affetto nel suo complesso da una sindrome globalizzata di vaghezza. Per come stanno le cose, non si prevedono nel breve periodo inversioni di tendenza né uscite da tale stato di sofisticata promiscuità disciplinare. La semiotica resta per ora un labirinto che disorienta per eccesso di uscite, una “terra di mezzo” – espressione cara a Michel Serres – sulla quale tutti i punti sono allo stesso tempo interni ed esterni a ogni confine. Se questo è lo spaesamento di cui si deve prendere atto, allora è altrettanto necessario confrontarsi con la glossematica che si è proposta come una teoria “forte”, come un sistema di orientamento nel territorio dei sentieri smarriti. Un orientamento non ingenuo: al contrario, la mappa di una topologia di sorprese e di contraddizioni. Va precisato, infatti, che proprio la glossematica, affidando al “punto di vista” e alle sue variazioni (paradigmatiche, sintagmatiche, interstratiche) la condizione costitutiva della semiosi, ha preconizzato la pluralità di sguardi che la significazione proietta ineludibilmente su ciascuno dei propri oggetti. E Romeo Galassi mette in evidenza, nell'*Introduzione*, la corrispondenza tra il *Résumé*, tra la sua struttura testuale disseminata di entrate e uscite plurime (il *Résumé* non è fatto per una lettura lineare) e l'oggetto che descrive. Nella presente epoca, in cui si ripetono le parole d'ordine del cognitivismo e delle neuroscienze, pedissequamente evocate per ricordare la natura complessa del linguaggio, risulta per lo meno paradossale che dai linguisti il modello glossematico sia così poco conosciuto e praticato. Ma questo induce a un altro ordine di considerazioni.

La distanza che gli attuali studi di semiotica hanno preso dai lavori di Hjelmslev ha l'aspetto di una *rimozione* ideologica, di una censura adottata da una intera disciplina che esibisce certezze in ricerche empiriche che di volta in volta si potranno dedicare – magari con brillanti *agudezas* – alla semiotica *du sifflement admirative* o a quella *du recul révérenciel*. Ricerche empiriche che spesso ricorrono all'impianto analitico hjelmsle-

viano, parlano di espressione, di contenuto, di connotazione ma si fermano a queste nozioni primarie, trattate come contenitori di uno sterile esercizio classificatorio e sfociano nella verità del banale. Tornare al *Résumé* vuol dire tornare alla semiotica difficile, quella in cui la classificazione (il codice) di un sistema di segni, e la produzione di un discorso non sono l'esito, ma l'origine del problema semiotico. Come ha osservato altrove Cristina Zorzella⁴, non l'ideologia (la retorica, la narrazione, la mitologia) e le classificazioni delle figure, ma le condizioni costitutive della dimensione ideologica (retorica, narrativa, mitologica) del discorso, le sue penetrazioni e diffrizioni negli strati più resistenti della lingua, le ragioni della sua inarrestabile pervasività nella significazione: questi sono i quesiti della semiotica e per questo livello di problemi il *Résumé* è opera di attualità permanente.

Quarto, le ragioni di merito. C'è una domanda che non può essere elusa. Perché Romeo Galassi e Cristina Zorzella si sono imbarcati, insieme con i due traduttori, nell'impresa defaticante di tradurre il *Résumé*? In fondo, è un testo per addetti o superaddetti ai lavori, che può ben essere letto nella versione inglese procurata da Whitfield. Si aggiunga che è un testo che brulica di termini tecnici, e dell'opera tecnica ha tutte le caratteristiche testuali: un lessico esclusivamente gergale con dominante valore denotativo; sequenze di brevi frasi dichiarative; ipotassi pressoché inesistente, limitata per lo più alla formulazione delle regole (la gerarchia tra gli enunciati è segnata dalla numerazione progressiva di regole e di definizioni). Chi sfoglia l'opera ha la sensazione di essere di fronte a un manuale d'istruzioni, magari a quelle di un software informatico, piuttosto che a un testo di linguistica generale e di semiotica. Credo che sia più che mai pertinente fare sull'opportunità e sul merito di questa traduzione qualche considerazione sostanziale. Non è un caso se poco sopra ci siamo intrattenuti sulla particolare forma testuale del *Résumé* e sulla sua corrispondenza con l'oggetto che descrive. Né è un caso se abbiamo precisato che l'oggetto semiotico, come la teoria che lo descrive è una "terra di mezzo", in cui ogni luogo è intersezione di relazioni appartenenti a logiche diverse. Checché possa apparire per la sua forma testuale, il *Résumé* non è un manuale né un testo tecnico; è l'esposizione di una indagine sistematica sul linguaggio, la messa in luce del dispiegamento di condizioni che permettono a un miscuglio di eventi materiali (sonorità, gestualità, graffiti, strumenti in azione come orologi, igrometri, sensori) di svolgere una funzione comunicativa. Il *Ré-*

sumé è la risposta (non l'unica, certamente) all'enigma dell'esistenza della comunicazione, proprio come la teoria gravitazionale è la risposta (non l'unica, anche in questo caso) all'enigma dell'esistenza del movimento nello spazio. Il *Résumé* è un classico del pensiero linguistico del Novecento, e la lingua inglese è solo la lingua egemone dell'epoca attuale e contingente: fattore, quest'ultimo, non trascurabile ma non sufficiente per escludere l'opportunità di traduzioni.

C'è di più. È noto che la traduzione non è un trasferimento di significati; è una trasformazione del testo resa possibile da un'attività di comprensione. La traduzione implica sempre, anche al di fuori della volontà e dalla consapevolezza di chi traduce, un'ermeneutica. Tradurre il *Résumé* equivale a rivisitare le sue significazioni sotto punti di vista che sono gli stessi e allo stesso tempo sono diventati diversi da quelli del testo d'origine. Whitfield appose alla sua versione inglese del *Résumé* una *Introduzione* preziosa, densa d'informazioni e di chiarimenti sulla storia del testo e su diversi problemi interpretativi – anch'essa conservata e tradotta nella presente edizione italiana. L'*Introduzione* che Romeo Galassi appone a questa nuova traduzione, contribuisce a propria volta a determinare alcune coordinate in cui l'opera va collocata: la natura dell'analisi glossematica, il rapporto tra la deduzione glossematica e quella della logica classica, la presenza implicita delle leggi di partecipazione, la gerarchia tra i sistemi logico, prelogico e sublogico, la natura intrinsecamente morfologica della teoria glossematica. Sono puntualizzazioni e aiuti alla lettura di cui si deve essere grati a traduttori e curatori, visto che l'opera si propone per una doppia sfida: l'obiettiva difficoltà del testo, il suo innegabile valore emblematico. Siamo, dunque, di fronte a un contributo significativo, non solo per la migliore comprensione dell'opera di Hjelmslev, ma anche per riappropriarci di una parte dell'orizzonte linguistico sul quale da tempo l'occhio corre miope e distratto.

MASSIMO PRAMPOLINI

Note

1. Traduzione e cura di F. Whitfield in stretta collaborazione con Hjelmslev.
2. Traduzione e cura di G. C. Lepscky.
3. L. Hjelmslev, *Catégorie des cas*, Universitetsforlaget Aarhus, Copenhagen 1935.
4. R. Galassi, B. Morandina, C. Zorzella, *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen*, "Janus VI", Terra Ferma, Vicenza 2006.